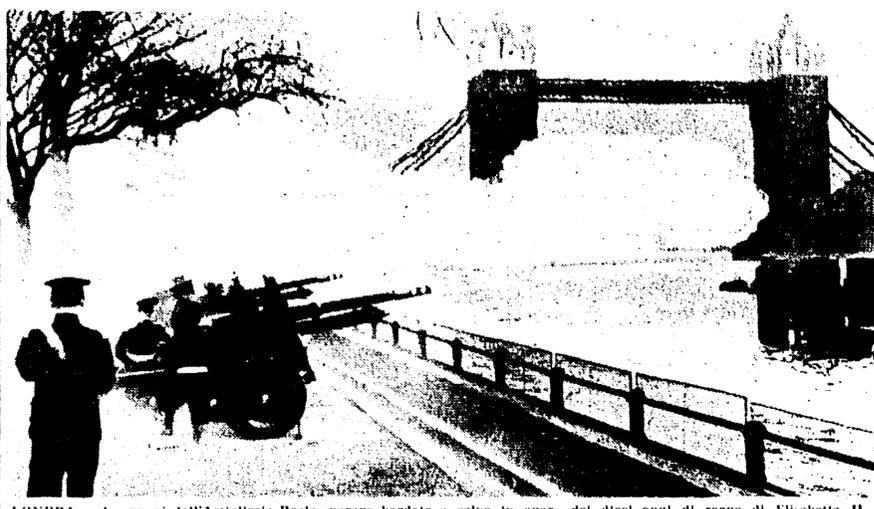


Il fenomeno "monarchia britannica",

Londra: dieci anni dopo la Coronation

Nel decimo anniversario dell'incoronazione di Elisabetta II il pubblico britannico viene bombardato con articoli, film, programmi della televisione dedicati all'istituto monarchico: per parlare in termini nucleari, gli inglesi sono esposti in questi giorni a un pesante « fall-out » di sciocchezze, e l'anniversario può essere paragonato a una esplosione da cento megatoni

LONDRA, febbraio — Settimana importante, a Londra. Domenica si è appreso che gli esperimenti nucleari atmosferici americani, se verranno ripresi, si svolgeranno al poligono britannico dell'Isola del Natale, nel Pacifico. Sono questi i vantaggi, per la Gran Bretagna, di possedere una forza nucleare « indipendente ». Già molti erano convinti che questa collezione di armi tecnicamente antiquate (la « prima linea di difesa », per gli americani) comportasse come unico vantaggio la certezza di veder ingenerare le isole britanniche nella prima ora di una guerra nucleare. Ora, per di più, possiamo avere l'onore di essere associati agli americani nella disapprovazione mondiale per i preparativi di una simile guerra. Naturalmente, Macmillan non vuole che gli americani adoperino il nome del Natale. Il fatto è che, come Kennedy sa molto bene, egli non può e non vuole rifiutare, alcune settimane fa, il suo consenso alle posizioni di Adenauer per Berlino: l'attuale, precaria situazione della Gran Bretagna non consente tali atteggiamenti di indipendenza in politica estera. Naturalmente, la Campagna per il disarmo nucleare e il Comitato dei cento si preparano a nuove e più grandi manifestazioni di protesta.



LONDRA — I cannoni dell'Artiglieria Reale sparano bordate a salve in onore del dieci anni di regno di Elisabetta II

strutture economiche e la razionalizzazione delle politiche in misura sufficiente per affermare in modo decisivo il suo controllo politico. Tuttavia, considerata la resistenza relativamente debole opposta dall'aristocrazia britannica a questo processo, la borghesia non ha ritenuto necessario realizzare una completa e logica razionalizzazione delle rimanenti sovrastrutture.

Al contrario? La borghesia britannica ha rapidamente scoperto i colossali vantaggi connessi alla sopravvivenza di larghi settori feudali nella struttura sociale. Il proletariato comprende rapidamente la natura della « razionalità » borghese e reagisce ad essa creandone una propria. Ma è molto più diffi-

cile comprendere l'irrazionalità della società britannica, la ridicola confusione in cui borghesia ed elementi feudali sono mescolati; qui, ogni aristocratico, ogni borghese in spirito mentre ogni borghese tenta di scendere un aristocratico; la « libertà » borghese è stata universalmente acclamata e l'« eguaglianza » borghese non è mai stata capita e vi è sempre stata tra sostanza e apparenza una tal contraddizione che niente è quel che sembra essere. In questa modo, la borghesia britannica ha acquisito e conserva tuttora una forma unica al mondo di egemonia ideologica sulla classe operaia.

Il più potente strumento di questa egemonia è, naturalmente, l'istituto monarchico. Nell'era classica dell'imperialismo — il periodo che va dal 1870 al 1914 — la monarchia fu esaltata come il simbolo dell'ambizione e del successo imperiali. Ma molto più curiosa e interessante è il modo come la borghesia britannica ha sfruttato la monarchia nell'epoca del declino dell'imperialismo, e specialmente dal 1945 in poi.

Essa è riuscita a far questo ponendo sempre di più l'accento sulla monarchia, creando un continuo, ininterrottato bombardamento pubblicitario attorno a questo tema. In parte, naturalmente, questa pubblicità non differisce da quella che si fa per le stelle del cinema e per altre figure pubbliche, nel quadro del gigantismo, fantastico mondo creato dal capitalismo

per distrarre la gente dalle sue realtà e, in tal modo, rendere queste ultime più tollerabili. Come abitanti di questo mondo fantastico internazionale, noi inglesi non possiamo che ammirare il modo in cui la borghesia britannica è nota in Italia come un qualsiasi altro paese.

Ma in Gran Bretagna, il potere di questa fantasia e accresciuto da altri fattori, che non hanno in pratica mai nulla di reale, ma una sorta di ossessione e in sé una sorta di totale eresia. Mentre la realtà della potenza e della gloria imperiali si dissolvono, gli inglesi si consolano con questo simbolo. Perché questo simbolo non cambia, sono portati a sentire che nulla è, in realtà, mutato e per questo fatto stesso sono portati ad un conservatorismo cieco.

In terzo luogo, mentre in Gran Bretagna e altrove la realtà del capitalismo mono-polistico dipende per imperiosa necessità, l'elemento non dicevole e per completo mente la normale condizione dell'esistenza umana, la gente è incoraggiata dal culto della monarchia a non considerare questi fatti. Perché, secondo questo culto, l'assenza, il cuore della monarchia britannica è una persona. Mentre la realtà operaia e la possibilità di fornire vere relazioni umane diminuisce, la gente è incoraggiata a cercare un surrogato in relazioni fantastiche con questa incarnazione della società britannica, la regina e la sua famiglia.

TOM SAIRN

Novità in libreria

Locke e la tolleranza

Il nome di John Locke è strettamente legato alle vicende della formazione dello stato liberale inglese. Nato in una famiglia della piccola nobiltà, partecipò al Parlamento di Westminster e frequentò l'Università di Oxford dove, sotto l'influenza di Giovanni Owen sostenitore di una politica di tolleranza verso tutte le religioni, la sua partecipazione alla lotta politica lo convinse all'assolutismo e solo dopo la rivoluzione del 1689, che portò l'abolizione d'Orange sul trono d'Inghilterra, poté tornare in patria acclamato come il teorico del liberalismo politico ed educativo.

Un'ulteriore conoscenza del pensiero inglese si viene ora offerta dalla pubblicazione del testo originale latino della sua « Apologia del tollerante » (John Locke, Lettera sulla tolleranza, testo latino e versione italiana, Lucarne, « La Nuova Italia », 1961, pp. 105, L. 1.000).

La versione italiana è stata curata da La Feltriniana. Questa lettera venne pubblicata anonima, quando Giovanni Locke si trovava all'Università di Londra, nel 1689, e fu tradotta in italiano da un certo Tommaso Campanella, filosofo napoletano, si rammentano per l'antichità degli argomenti trattati e, soprattutto, per la coraggiosa polemica contro ogni forma di sopralazione materiale e spirituale della Chiesa e dello Stato di cui il libro era stato, invece, ineditabile ed esaltato testo.

Il volume, edito sotto gli auspici della *Edizione Internazionale des Sociétés de Philosophie et de Conseil International de la Philosophie et des Sciences Humaines*, con la prefazione di Raymond Klibansky e una introduzione puntuale di Ernesto De Marchi (L. 1).

I boscimani del Kalahari

Come in altri libri di carattere etnologico pubblicati nella collana « Uomo e mito », precede qui Roberto Bost, *I boscimani del Kalahari*, il Saggiatore, in 2 volumi, L. 2.000. Il carattere di una divulgazione a notevole livello di dignità e chiarezza, che si propone di inquadrare nei suoi dati essenziali la cultura dei Boscimani. Questi costituiscono una delle popolazioni più antiche dell'Africa e vivono in un'area geograficamente nella parte australe, dispersi in piccoli raggruppamenti nomadi nelle steppe del Kalahari, decimati da una lunga e truce storia di urti con le altre popolazioni negre di stirpe loto e con i colonialisti bianchi, inglesi e boeri, razzialmente decarati dalle primarie condizioni di esistenza, dalla sotto-alimentazione e dalla scarsità di risorse.

Etanologia, cultura, tecnologia e religione dei Boscimani è quella propria di un popolo di cacciatori e raccoglitori.

La documentazione in possesso del testo è, s'è supposto, scarsa e generalmente non sufficiente. Il suo aspetto più interessante risiede indubbiamente nell'alto livello di tradizione filologica di cui i Boscimani hanno dato prova nel giro di alcuni secoli. I grafiti e le pitture rupestri disperse in una vasta area che va dall'Eritrea al Capo di Buona Speranza e probabilmente nella zona delle antiche manifestazioni del Paleolitico europeo, a grandi macchie di coccia restano la testimonianza e il corroboramento storico del loro lungo e duro cammino di cultura africana (L. 1).

È morto a New York lo psichiatra Bergler

NEW YORK, 7 — Il dottor Emanuel Bergler, psichiatra e psicoanalista di fama internazionale, è morto a New York, il 6 febbraio, all'età di 82 anni. Bergler era stato uno dei più originali e originali psichiatri del mondo. Fu uno dei più originali psichiatri del mondo. Fu uno dei più originali psichiatri del mondo. Fu uno dei più originali psichiatri del mondo.

Gli ultimi quarant'anni

Ecco un libro che starebbe nelle mani dei giovani per i quali è stato espressamente scritto, gli studenti dei nostri licei e delle altre scuole medie superiori (*Gli ultimi quarant'anni*, di Lino Passerin d'Arbesis e Gianni Sofri, Zanichelli editore, Bologna, lire 500). Si tratta di un profilo storico degli ultimi quarant'anni in Italia, in Europa e nel mondo, dalla fine della prima guerra mondiale fino a questi nostri giorni di grandi angosce e di grandi speranze per l'umanità che si trova di fronte all'alternativa: progresso e competizione pacifica o distruzione atomica.

I pregi del volume sono soprattutto l'ampiezza e la ricchezza di dati e di notizie, la chiarezza e la obiettività di giudizio, la correttezza e la serietà di stile. Fra tutti i meriti di contenuto e di forma, spicca quello dell'impostazione data dagli autori alla loro opera, che è antifascista e moderna. Se è difficile trovare un libro scolastico rigorosamente antifascista, altrettanto è forse più raro imbattersi in un volume che abbia una problematica moderna. L'età significativa che un compendio di storia dedichi, come questo, ampi e non confusi capitoli a gli avvenimenti straordinari, rompendo una tradizione non sempre giustificata dall'effettivo peso e dalle grosse responsabilità che le potenze europee hanno avuto nella storia degli avvenimenti nel resto del mondo; ma va soprattutto sottolineato che l'antifascismo e l'antimperialismo sono le ali che hanno ispirato gli autori de *Gli ultimi quarant'anni* nella esposizione e nella valutazione dei colossali avvenimenti che si sono verificati in ogni continente, particolarmente dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi, del terzo cammino percorso dai popoli dell'Asia e dell'America e delle prospettive che si aprono loro davanti.

Il libro è lo studente abituato a trattenere nella memoria tempi avvincenti sotto il carattere di grandi imprese e che, per tradizione, la firma di un condottiero, avrà modo di verificare invece che i protagonisti della storia sono in effetti i grandi masse di uomini; un esempio fra tanti: il richiamo alla Lincea marcia dei cinesi, che formò il nucleo base dell'esercito popolare che sconfisse il Kuomintang e i giapponesi e portò poi alla costituzione della Repubblica popolare.

Non mancano, è bene dirlo, manchevolezze e imprecisioni, altre a giudizi affermati di alcune posizioni assunte sia all'Est, sia all'Ovest, alcune «brigate» di «bravi» su formulazioni marxiste; ma il volume può essere nel complesso dall'attuale punto di vista che è quello di una informazione storica ad uso degli studenti.

Sappiamo che alcuni professori di liceo, valutando di una loro facoltà, hanno preso in alcune scuole l'iniziativa di richiederlo ai loro ragazzi. Ma è, evidentemente, poco; il contributo merita maggior fortuna (L. 1).

Regia e registi di teatro

In uno degli ultimi volumetti dell'Universale Cappelli, Nino Pandolfi (*Regia e registi del Teatro moderno*, pag. 222, L. 1.500), con un saggio che rispetta la profondità di studi e l'acume critico universalmente riconosciuti, presenta, attraverso i nomi dei grandi registi, la storia della regia, che nasce dalla riforma svedese e coincide con la storia stessa del teatro moderno.

Attraverso l'esposizione, formalmente scandita, delle formulazioni estetiche e delle scelte personali che le riguardano, Pandolfi mette in luce il cammino fatto dall'arte teatrale attraverso gli sviluppi e i limiti, le fasi rivoluzionarie e quelle stagionali, delle singole tendenze e dei singoli innovatori: storia di circa un secolo ormai, che parte dalla compagnia del Meiminger, nata nel 1870, dal *Théâtre libre* di Antoine (1887), dalla *Freie Bühne* di Otto Brahm (1888), preceduta, o accompagnata agli esordi, dai contributi di grandi autori ottocenteschi, a partire dal nostro Gustavo Modena, che volle indurre gli spettatori a « pensare ».

Adolfo Appia cominciò col porre le basi teoriche di una concezione astratta che rinnovava il senso della storia ed aspirava solo ad elevare lo spettacolo ad una purezza formale: Gordon Craig affermò le fondamentali esigenze di un teatro moderno, anche se, nota Pandolfi, per condannare la civiltà in cui viveva, e che non comprese, si rivolse alla estetica, anziché all'etica o all'economia. Il saggio di Pandolfi approfondisce l'importanza dell'insegnamento di Stanislavski, rimasta fondamentale anche se legata ad una concezione ancora naturalistica, e della via che quell'insegnamento aprì ai grandi registi russi, a Mejerhold e a Tairov.

Son tutti semi che germoglieranno in Europa nei tentativi vari di teatri popolari, di teatri di massa, di avanguardie: Max Reinhardt realizzò una grande, sia pure eclettica, opera culturale sul terreno borghese; Piscator affrontò, invece, le nuove istanze realistiche e rivoluzionarie con un teatro che, ciononostante, non riesce a diventare popolare; ma da quel fertile terreno nascerà la funzione « nuova e determinante » del teatro epico di Brecht. Da esso si apre, nel saggio di Pandolfi, il vasto panorama del teatro contemporaneo, in cui quello italiano ha la sua non piccola parte. (L. 1).

Queste schede sono a cura di Mario Galletti, Giulio Trevisani, Giovanni Lombardi e Augusto Illuminati.

Incontri di Davide Lajolo A tu per tu con Eduardo

IL NOSTRO primo incontro avvenne a Torino subito dopo la Liberazione. Eduardo De Filippo non perdeva tempo, il suo era un teatro liberatore, egli si sentiva a suo agio in quel clima di ricostruzione, di rinnovamento perché la sua umanità trovava nuova corrispondenza e la sua amara tristezza s'illuminava in una pienezza di delizia a quel mondo così cambiato, nello sforzo di contribuire a fare cambiare — dentro — anche gli uomini.

Eduardo venne a trovarmi in redazione e dopo alcuni, non mancati, ci sentimmo entrambi a nostro agio, come ci fossimo non solo conosciuti da tempo, ma di più come se la nostra amicizia fosse incominciata dal giorno che io lo vidi sul palcoscenico nelle prime commedie, da quando lessi le sue poesie che teneva un suo amico ancora da pubblicare e le mostrava. Fin d'allora, con la gelosa attenzione che si ha per le reliquie.

Eduardo m'invitò subito a pranzo. Era mezzogiorno, in quei giorni di primavera inoltrata nei quali Torino prende, anche nel cuore della città, l'aspetto fiorito delle sue colline. Le piante di corso Valdocco si erano inondate di verde, quelle più piccole, come pratine bianche, allattate, avevano la testa fiorita e così la festa si ripeteva andando avanti, verso la stazione di Porta Susa ed in tutte le grandi strade che avevano appunto grandi verde le colline.

Decidemmo di salire al Pao, dove c'era un cuoco che Eduardo conosceva e che sapeva cucinare certi pasticci particolarmente allettanti. Non mi trattenni dal dirgli: « Ma tu mangi? Perché più che magro sei, diafano, le tue guance quasi si toccano ».

« Embe — rispose Eduardo — io sono un fantasma e tale devo essere e voglio rimanere ». E incominciò a parlare della sua commedia « Quest'fantasma » e parlando la interpretava, la rappresentava, faceva vivere tutti i personaggi non mutando soltanto la voce, il tono, il linguaggio, ma persino gli occhi che parevano divenire altri occhi, cambiare lo sguardo.

Io credo di non aver mai visto un volto così espressivo, così visibile, così comunicativo come quello di Eduardo. Non sono mai riuscito a capire — e ho avuto, da allora, tante occasioni di stare a lungo con lui — quale fosse la particolare nel suo volto che costringeva a seguirne tutti i gesti, le parole, ad intuirne addirittura prima, per poi meditare dopo che erano state dette e non per poco tempo.

Certo, Eduardo era in se tre personaggi: quello del poeta (che non ha subito influenze tranne che da Eduardo), quello dello scrittore di teatro (che non ha mai accettato né modo né allettamenti se non quelli di Eduardo), quello dell'attore (che si accrebbe ad ogni recita, ad ogni prova perché Eduardo è autore anche quando fa da regista, suggeritore, consulente, anche quando soltanto guarda, quando fa da spettatore).



DAVIDE LAJOLO

Basterebbe questo solo napoletano autentico a sfatare le accuse a tutti gli « sfaticati » di Napoli. Volontà e resistenza nel lavoro, volontà, resistenza, e poesia.

ECCO, devo fare una confessione: me, Eduardo e di quegli uomini che mi hanno sempre fatto venire alla mente un desiderio di assistere con lui a spettacoli di altri, ma mentre io mi distendevo nella tranquillità di chi sa che non ha responsabilità e dovrà soltanto prendere, seguire, giudicare, Eduardo lavorava come gli attori, partecipava, soffriva, godeva, interpretava, lavorava.

« Che grande lavoratore, Eduardo! Con lui ho trascorso molte delle ore più faticose, più divertite della vita, quelle ore piene, passate senza rimorsi di averne scappato un solo attimo, eppure quello che ogni volta mi rimaneva dentro dopo che Eduardo se n'era andato, era la malinconia che egli portava sempre scappata con le sue guance. Veli e d'ora in poi, il sorriso, la libertà, il gusto, il divertimento, ma quella, la malinconia, se la teneva sempre tutta per sé, nel fondo. Non poteva cederne neanche un'ombra, se gliene accennava, se gli chiedevi: il perché, negava con un tale candore che eri costretto a non insistere per non allucinarvi nel fantasma ».

Dopo « Quest'fantasma » ricordo soprattutto l'altra, sua commedia che ebbe tanto successo: « Filumena Marturano ». Di quella commedia io ho assistito al partito. Che è d'averso dal dire nascita. Che mi ha svelato come Eduardo i suoi personaggi e il strappare di denti, dal fondo dei sentimenti e delle cose con estremo patimento. E ne sono stato il primo spettatore, nel mio ufficio, dov'egli veniva, nelle ore più impensate, a rappresentarla per me per me. Una persona che, dando voce, colto a tutti, anche a quello che pot tu di tutta, impareggiabile Filumena, « i figli suoi figli ».

« Credo Eduardo, Me lo gustavo in queste ore alla televisione e mi sembrava di averlo in casa. Non ho mai allungato una mano per battersi sulla spalla soltanto perché so che non bisogna disturbarlo quando lavora, ma era lì, vivo, e quando un po' più piano gli ricordavo, lo seguivo, mi aspettavo che sbottasse da un momento all'altro in quel suo chiamarmi: « Edu, l'Innes », con tutti quegli esse affettuosi, strascinati, fino a quando non si completava l'abbraccio ».

C'È VOLUTO del tempo, ma oggi in Italia sappiamo di avere un grande artista. Ho incontrato Filumena, un insieme di tutti quegli ormai « vecchi » attori francesi che mi ha confidato: « Sono venuto in Italia per trovare Eduardo, poi anche in Svizzera per trovare Charlot, e dopo toro a Parigi soddisfatto. Ho visto i due grandi poeti. Posso aspettare? ». « Edu, l'Innes », con tutti quegli esse affettuosi, strascinati, fino a quando non si completava l'abbraccio ».

Credo anche che i due nomi possano stare vicini. Non solo per quello che hanno dato di poesia e di loro patrimonio umano agli uomini, ma per quello che sono state, in questo tempo, nel giro di tutte queste generazioni, per tutto quello che hanno capito e fatto capire anticipando i tempi, guardando più lontano e rimanendo con Pasolini limpido, sceglierli uomini nella storia e nella cronaca di ogni giorno.